



# verona racconta

Stefano Lorenzetto  
www.stefanolorenzetto.it

## Arrigo Cavallina

# «Ho abbattuto me stesso, anziché lo Stato»

Fondatore dei Pac. Arruolò il pluriomicida Cesare Battisti. Ha il record della carcerazione preventiva: 12 anni. «Ricevetti in prigione una lettera di Cesare Cavallari, che era stato mio insegnante al Pindemonte». Ne sono nati un'amicizia e un libro

segue dalla prima pagina

«... con me, ma con tutti i detenuti», ricorda. Il secondo fu Cesare Cavallari, giornalista e scrittore, che dal 1956, con le Edizioni Ares, stampa in esclusiva per l'Italia le opere di san Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, e ha pubblicato *La piccola tenda d'azzurro* che i prigionieri chiamano cielo, il libro di Cavallina sul carcere. «Era stato mio insegnante al Pindemonte. Nel 1984, mentre mi trovavo detenuto a Rebbia, ricevetti una sua lettera, nella quale mi chiedeva semplicemente: "Posso fare qualcosa per te?". Fra Cavallari e Cavallina nacque così una simbiosi umana che, coerente con l'etimologia equina dei rispettivi cognomi, onora la nobiltà della cavalleria medievale e trova corrispondenza in una delle sette opere di misericordia corporale che san Pio X codificò nel catechismo a uso del popolo: la sesta, quella che precede «Seppellire i morti», e «Visitare i carcerati». Cavallari è andato oltre, offrendo al suo ex studente, all'epoca un cadavere vivente, di firmare sulla propria rivista, *Studi Cattolici*, e su *Avvenire*, recandosi in varie città a parlare con gli avvocati perché lo difendessero al meglio e continuando a scrivergli per alleviare il peso della reclusione. Lo scambio epistolare, durato più di tre anni, è diventato un libro, *Il terrorista & il professore*, 342 pagine. Esce domani per Ares con la prefazione di Michele Brambilla.

Cavallina è nato il 17 ottobre 1945. Ha due lauree: una in economia e commercio, conseguita a Verona nel 1968, e una in giurisprudenza, che si può definire itinerante: cominciò gli studi da detenuto alla Statale di Milano, li proseguì a Roma e li concluse all'Università di Teramo. Non si è mai considerato un terrorista. «Terrorismo, per me, erano piazza Fontana, piazza della Loggia, l'Italicus. Il male indiscriminato, colpire nel mucchio». Per sentenza ha lo status di «dissociato». Ha pagato il debito con la giustizia.

Oggi Cavallina vive nel rione delle Carega con la moglie Elisabetta Antolini, farmacista, sposata il 10 maggio 1992 nella chiesa di Sant'Eufemia. Fa il volontario fra i carcerati con La Fraternità. In precedenza ha aiutato i tossicodipendenti con Exodus. Va a messa e si comunica, anche se non si ritiene tenero: «Neporre Gesù si considerava buono».

Come il nonno Luigi, morto prima che lui nascesse, suona il flauto. Il padre Enrico, un valdese, primo violino in Arena durante la stagione lirica,

gestiva con la moglie Elisa Filippi un caffè-confetteria in via Mazzini, che aveva per insegna un cavallo.

**Come nacque il rapporto con Cavallari?**

Era insegnante di statistica nell'ateneo di Verona. Frequentavo la quinta al Pindemonte, dove lui ebbe l'incarico come docente di ragioneria. Nacque subito una simpatia reciproca. L'argomento di discussione preferito fra noi era la letteratura, lo stesso trattato dalla rivista *Fogli*, di cui era direttore.

**Lei, fin da ragazzo, scriveva poesie, se non ricordo male.**

È così. Coltivavo il mito di Giacomo Leopardi. Mio padre conosceva Berto Barbarani, per cui donai a Cavallari il cofanetto Mondadori con tutte le liriche del poeta veronese. Non le apprezzò per nulla. In questo assomiglio a Pier Paolo Pasolini, che su Barbarani diede un giudizio severo in *Passione e ideologia*.

**Il carteggio con Cavallari su che basi iniziò?**

Sul fatto di essere perfettamente consapevole che la causa dei miei mali, e non solo miei, ero io. Non ne venivo fuori, potevo solo riempirmi di pugnoli. Di Cesare apprezzai subito un aspetto: pur avendo idee risolte, che non hanno mai collimato con le mie e neppure sul piano teologico, si sentiva in dovere di condividere con me la sua esperienza, convinto che potesse essermi utile. E nello stesso tempo mi lasciava totalmente libero di aderirvi o no, senza che ciò scalfisse la sua disponibilità ad aiutarmi.

**In che modo le venne incontro?**

Publicò numerosi monografici di *Studi Cattolici* per propugnare il riconoscimento giuridico della dissociazione dal terrorismo. Coinvolse il segretario della Dc, Mino Martinazzoli, che non era per nulla convinto, e Maria Fida Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate rosse.

**Lei ha aderito all'Opus Dei, al contrario di Cavallari, che ne è un numerario dal 1959 e ha scelto il celibato apostolico.**

No, Ma, benché sia percepita come un'istituzione conservatrice, non ho mai avvertito ostilità nei miei riguardi. Anzi, tante volte mi hanno invitato a parlare ai loro studenti nelle residenze universitarie di Milano e Roma o al Castello di Urlo, e vi ho sempre trovato un clima amichevole. A Verona ho fatto un percorso con i ragazzi della Braida, la loro scuola primaria. Ho apprezzato uno stile pedagogico esemplare, all'avanguardia: una vera educazione alla libertà.



Arrigo Cavallina. 75 anni, in salotto. Abita nel rione Carega. Nel 1977 fondò i Pac (Proletari armati per il comunismo)

**«Credevo in Marx, ma ho visto più libertà nell'Opus Dei. Provavo le bombe nelle cave di Avesa»**

**«Gli incontri con Curcio e Toni Negri. Mia moglie catechista e la sua famiglia mi hanno capito»**

**Allora perché sui media l'Opus Dei passa per una sorta di massoneria destrorsa?**

Non facendone parte, non lo so. Dico solo che ho riscontrato un'entusiastica adesione dell'Opera agli insegnamenti di papa Francesco. Curioso, no? Molti cattolici considerano Bergoglio un marxista.

**Per quale motivo lei abbracciò il comunismo?**

Per coerenza con quello che avevo studiato. Venivo dal manuale di economia politica di Antonio Pasenti, dal *Compendio del Capitale* di Karl Marx scritto da Carlo Cafiero. Li leggevo e li battevo a macchina. Appunti spaventosi.

**Li conserva ancora?**

Sì, sul fondo di un armadio. Rifornando, mi capitano fra le mani ma non oso sfogliarli.

**Prima di fondare i Pac, militava nella Fgci, la Federazione giovanile comunista.**

Mi sentii subito a disagio. Il Pci era una macchina burocrati-

ca per la raccolta di nuove tessere. Vigeva persino il divieto di presentare gli emendamenti alle tesi congressuali. L'unico che arruolai fu Giangaetano Poli, poi eletto deputato.

**Però le aveva anche la tessera dell'Avanguardia cattolica.**

Nello stesso anno in cui scelsi la Fgci, mi iscrissi all'Ac nella parrocchia di San Pietro Apostolo, dove c'era don Egidio Antoniazzi, tomista, razionalista e aristotelico. Studiavo il positivismo per contrastarlo. Molta ammirazione e molte litigate. E poi frequentavo Gioventù studentesca, che aveva don Antonio Ceriani al vertice, mentre noi eravamo dalla parte di don Rino Breoni. Solo molti anni dopo ho capito di avere un grosso debito di riconoscenza verso il primo.

**Alla fine scelse l'eversione.**

Il *Capitale* mi aveva spiegato il perché delle ingiustizie. Dovevo cambiare il mondo. La lotta armata non fu altro che una scelta etica a testa in giù.

**Perché fondò i Pac anziché entrare nelle Brigate rosse?**

Le Br erano una delle opzioni. Ma i brigatisti teorizzavano la conquista del potere partendo dall'attacco al cuore dello Stato, mentre noi dalla lotta in periferia volevamo giungere al centro del sistema. I testi del professor Toni Negri mi parvero i più approfonditi. Con i Pac ci situammo alla periferia del marxismo, sul confine con l'anarchismo.

**Chi la addestrò?**

Le rivoluzioni si fanno con le armi. Io non sapevo nemmeno accendere un fiammiferio. Vennero da Padova alcuni di-

rigenti e mi spiegarono che in Potere operaio esisteva un "L.I.", livello illegale. Mi proposero di entrarci. Ci insegnarono a usare gli esplosivi nelle cave abbandonate di Avesa. Il mio primo innesco fu anche l'ultimo: fece cilecca. Impugnai una Beretta solo per il tiro al bersaglio.

**Come mai reclutò Cesare Battisti? Lo definì «malavitosetto romano dall'intelligenza vivace».**

L'avevo conosciuto nel 1977 nel carcere di Udine. Era già di suo l'uomo che è oggi. Non ricordo chi di noi due uscì per primo di prigione. Ci scrivemmo per anni. Avrei dovuto conservare quelle lettere. Era fuggito da Latina dopo averne combinata una delle sue, una rapina, immagino. Venne a chiedermi rifugio. Ghelò trovai presso amici di Verona che poi mi rimproverarono duramente per lungo tempo. Mi chiedo quanto avrebbe potuto essere diversa la sua vita, quanto male sarebbe stato evitato a molta gente, se solo non mi avesse incontrato.

**Freddate sotto casa il maresciallo Antonio Santoro, comandante del penitenziario friulano da cui eravate usciti. Aveva 52 anni, una moglie e tre figli.**

Preparai l'agguato, ma non vi partecipai. Non presi parte a nessuno dei quattro omicidi firmati dai Pac né ad altri fatti di sangue. Provo una tale ripugnanza che... (*La voce s'incrina*). Mi sembra un atto così irrecuperabile...

**Chi fece fuoco?**

Uno solo.

**Battisti?**

Dico solo che chi sparò ne rimase sconvolto.

**Se fu Battisti, come ha stabilito una sentenza, non pare pentito. Io so per certo che, nell'immediatezza dell'omicidio, chi lo eseguì subì un capovolgimento di personalità.**

**Ma che cosa speravate di ottenere, ammazza?**

Era la fase estrema di un sogno rivoluzionario, sapevamo che non saremmo riusciti a imporre il governo proletario. Stabilimmo di colpire il personale delle prigioni che deteneva illegalmente i nostri compagni. Nei penitenziari il livello di violenza era inaudito.

**Ha più incontrato Toni Negri?**

Non ho nessun motivo per farlo. Scappò in Francia, non si comportò benissimo nei nostri riguardi.

**Frequentava Renato Curcio?**

Mentre studiava sociologia a Trento, venne al Centro d'informazione che Walter Peruzzi, docente di filosofia alle magistrali Montanari, coordinava in via Cappello. Curcio non aveva ancora fondato le Br. Poi Peruzzi si trasferì a Milano. Andai da lui a consigliarmi su come difenderci dai compagni che minacciavano di spaccarci le ossa se avessimo compiuto certe azioni. La sua risposta fu disarmante: «Se prima che le facciate sanno già che siete stati voi, meglio che lasciate stare».

**Lei sostiene che per il reo potrebbe esserci una pena basata sul perdono e non per questo meno efficace.**

Per tanto tempo ho avuto del perdono la stessa idea che ne ha la gente: è un moto dell'anima. Però il male fatto rimane, le conseguenze penali anche. Dunque a che serve il buon cuore? Il reato rompe una relazione e provoca un'offesa: alla vittima, ai familiari, alla società, alla dignità di chi lo commette, ai parenti del colpevole. Invece di rispondere con altro male, lo Stato deve ricostruire questa relazione.

**Come?**

Se sussiste il rischio che il reato possa essere ripetuto, è preferibile che il reo resti separato dagli altri. Ma se questo pericolo non c'è, quella parte di pena non finalizzata alla rieducazione del condannato diventa quasi abusiva. Una vendetta inutile.

**Però persino la confessione sacramentale contempla, con il perdono, la penitenza e l'obbligo di rimediare al male arrecato.**

Mi batto per la giustizia riparativa. Un conto è stare chiusi in una stanza a non fare niente, mantenuti dallo Stato per il resto della vita, come succede con l'ergastolo, e un altro conto è compensare le vittime del reato e la società che hai

gravemente danneggiato.

**Prima di finire in prigione, lavorava?**

Sì. Nel 1964 fui assunto nell'ufficio ragioneria del Comune di Verona e ci rimasi per quattro anni. Appena laureato, presentai domanda di supplenza come insegnante, ma non c'era posto. Partii per l'Abruzzo sulla mia 500, perché mi avevano detto che là cercavano docenti. La preside della scuola media di Pescasseroli mi diede per un anno la cattedra di scienze e matematica. Dopo gli esami di abilitazione, tornai a Verona a insegnare prima al Giorgi e poi al Sannicelli. Nel frattempo era nato Potere operaio. Chiesi il trasferimento a Rho per essere vicino a Milano, il cuore delle lotte sindacali. Tempo due anni e fui arrestato.

**Oggi si descrive «molto felice-mente sposato». Come conobbe Elisabetta?**

Era catechista nel suo paese, Settimo di Pescantina. Venne ad ascoltarmi mentre presentavo padre Carmelo Di Giovanni, capellano degli italiani detenuti a Londra. Alla fine mi chiese di andare a parlare ai suoi ragazzi.

**Sarà stato difficile, per sua moglie, sfidare le convenzioni sociali e sposare un ex detenuto.** Con grande stupore, più mio che suo, non accadde nulla. Suo padre Plinio, farmacista, a Settimo incarnava una leggenda. Come la madre, era un conservatore. Eppure mi accolsero a braccia aperte. Lo stesso il fratello di Elisabetta e gli amici di famiglia.

**Perché voi volete fare la rivoluzione mentre i giovani di oggi pensano solo ad apparire su Instagram e a ingollare spritz?**

Eeh! (*Abassa lo sguardo e riflette*). Vivono di lavoro non pagato. Dispongono di beni in misura superiore a quella che ognuno dovrebbe meritarsi con la fatica. Noi una visione del futuro, sebbene completamente sbagliata, l'avevamo. Loro non ce l'hanno proprio. Volevamo costruire qualcosa per il domani e abbiamo aggravato la situazione dell'oggi. È andato smarrito il valore educativo dell'attesa. Un oggetto dovrebbe arrivare parecchio tempo dopo il desiderio, e non precederlo. C'è uno spazio di mezzo. Il traguardo devi guadartarlo.

**Prova mai la sensazione di aver sprecato la sua vita?**

Caspita... (*La voce torna a incrinarsi*). Ma se la moglie che ho, gli amici che mi vogliono bene, le cose che riesco ancora a fare vengono fuori da una vita sprecata, significa che davvero Dio sa trarre risorse di bene anche dal male. ●